Avv. Pasquale Melissari

IL DELITTO

NEL TEATRO SICILIANO

Conferenza

REGGIO CALABRIA
STAB. TIP. A. D'ANGELO
1906

– Omaggio –

Avv. Pasquale Melissari di Pietro

Vice Segretario Amm.vo Dell'Intendenza
– Di Finanza di Reggio Calabria –

Il delitto nel teatro Siciliano

CONFERENZA

REGGIO CALABRIA
Stab. tip. A. D' Angelo
1906

Distintissimo Sig. Avvocato,

Ho ricevuto la bellissima Sua conferenza « Il delitto nel teatro Siciliano » *e Le sono tenutissimo per la Sua squisita cortesia di avermela inviata.*

Le assicuro che l' ho letta, con immenso piacere, tutta d' un fiato.

Il Suo è un lavoro folkloristico importantissimo, fatto, non solo con molta cultura ed erudizione; ma, più che tutto, con amore immenso, verso la mia bella terra, tanto misconosciuta e calunniata.

Grazie, grazie mille, egregio Sig. Avvocato, a nome mio, della intera compagnia Siciliana, dell' ancor giovane teatro Siciliano, della Sicilia tutta da lei difesa con tanto intelletto ed amore.

Che dirle poi di tutte le cose belle e buone che Ella scrive a mio riguardo?

Altro non posso che rendergliene vivissime azioni di grazie, assicurandola della mia perenne gratitudine.

Salutandola distintamente, mi creda con affetto.

Bologna, dal teatro Duse, 29 Novembre 1905.

Suo devotissimo
GIOVANNI GRASSO

Il delitto nel teatro Siciliano

Signori,

Al premio di un esordio di sicuro effetto che garentisse la mia conferenza dal rischio della disapprovazione occorrerebbero altri mezzi che quelli della mia parola.

Ma quand'anche questa non fosse, come me, povera e rude, non si farebbe lo stesso innanti le LL. SS. nei paludamenti oratorii maestosi ed olimpici di attualità, nè tanto meno negli atteggiamenti romantici e melodrammatici caduti di moda, per non aver l'aria d'imporsi nell'un caso, d'impietosire nell'altro, all'applauso.

Rude o meschina d'altronde essa intende di fare omaggio al numeroso e colto pubblico qui intervenuto non sollecitando l'applauso che esso non le conceda

spontaneo, con espedienti rettorici, non pensando che esso se lo lasci immeritatamente carpire; omaggio altresì al mio tema, « Il delitto nel teatro Siciliano », trattandolo con parsimonia di tempo, acciocchè non annoi.

Se le regole filologiche ed etimologiche sulla genesi delle parole fossero liberali quanto le nostre leggi riguardo alla ricerca della paternità dei figli abbandonati, assegnando, per le attinenze fonetiche, come natali al nome Sicilia, le parole *sic*, latina, e *elios*, greca, oppure *sic* e *ilaos*, avrei di tutto parlato dell' isola che esso indica, italianizzandone il significato.

Sic = tanto — *elios* = sole — *ilaos* = giocondo, Sicilia, quindi, sarebbe la terra, in ciascun dei due casi, della gioia e del sole: terra d' amore! Ma se un figlio oggigiorno, con l' acquiescenza delle leggi civili, non ancora convinte del principio fondamentale di quelle naturali: « omnis cellula a cellula: ogni cellula da una cellula » può diventare il denominatore comune di eterogenei fattori o la frazione di un ente rispetto a lui tuttavia intero, come un padre il termine di un.... prodotto che non ha mai prodotto.... o che non po-

teva produrre, le parole invece non corrono la fortuna o il pericolo, a seconda dei casi, della paternità multipla, simultanea e concorrente, o dell' orfanità a corso legale.

Rimanendo perciò il nome Sicilia a distinguere e a significare non altro che una terra in origine abitata dai Siculi o Sicani, è mestieri che, prima del delitto e del teatro Siciliano, per renderne un preciso concetto, io m' intrattenga sul Teatro di questo, o per meglio dire sulla Sicilia.

Chi di Loro, da bambino, dopo lo studio della « Storia Sacra », o la lettura del « Libro delle fate », o delle « Mille ed una notte » non ha sognato un Eden di prodigi e d' incanti ? Ebbene quel luogo allora intravisto nel sogno si poteva chiamare Sicilia.

Sotto un cielo eternamente turchino che nei crepuscoli s' imporpora e divampa, una terra sempre verde di aranceti fragranti e di pascoli dolci e sterminati, popolati da grassi armenti, inghirlandata dai festoni delle sue viti generose e superbe e dei suoi vividi fiori vivaci, che degrada

nella està nell' oro delle messi, ondeggianti ai sospiri della brezza mattinale; una terra che si professa devota al suo Creatore, ospitando egizie palme, che si confortano di reciproco affetto della nostalgia dell' esilio; coronata dall' Etna nel perenne contrasto delle sue candide nevi e della sua ignea lava, dall' Etna sempre fremente, che spesso la dondola in un sonno tragico e spettacoloso; una terra in mezzo a un mare del più terso smeraldo, ingemmato da perle, da coralli, da conchiglie *madreporê*, odoroso di alghe, su cui si specchiano, civettuoli, i gabbiani e le paranzelle dalle vele alitanti, che lo corrono; una terra infine nelle isocrone vibrazioni luminose e melodiche dell' etere che la sovrasta e tutta l' inviluppa, ecco la Sicilia!

La Sicilia non è quella delle corrispondenze pagate a tanto la riga ai collezionisti e agli spacciatori di funeste notizie dai giornali quotidiani, i quali, pur non avendo il tempo di controllarne l' esattezza e l' attendibilità non si riguardano di elevarle da meschini fatti di cronaca, che hanno ovunque riscontro, a caratteristica infamante di un popolo intero. La Sicilia, per quella a torto ascrittale come sua esclusiva e tipica della maffia, soffre intanto il confronto delle altre regioni italiane.

Maffiosi sono però i camorristi, come camorristi i maffiosi, maffiosi i *buli*, come *buli* i maffiosi, maffiosi i barabba, come barabba i maffiosi, maffiosi i teppisti, come teppisti i maffiosi.

E mentre la maffia, prima di diventare, a causa delle crisi economiche che hanno infestata quell' Isola, società e scuola di tenebrosi e impenetrabili delitti, è stata, nei tempi storici delle dominazioni straniere e delle tirannidi paesane, lega di resistenza e di giusto castigo contro i tracotanti usurpatori delle ricchezze patrimoniali e personali, dell' Oro, in altri termini, e dell' Onore !, la teppa, la camorra e le altre affini societá a delinquere, per quante indagini facciano nella storia loro, non potranno menar mai vanto di un momento negli intendimenti, se non nei mezzi corrispondenti , altrettanto nobile ed elevato.

Che se si considera invece la manifestazione delittuosa isolata e sporadica, la statistica della delinquenza e l' esperienza del Foro asseverano che il movente, che, mentre caratterizza più sinistro e più truce il crimine siciliano e non di meno sempre lo attenua e non di rado lo assolve, è eminentemente passionale; laddove le causali dei misfatti altrove, per la Penisola,

perpetrati debbono ricercarsi negli abbrutimenti del vizio e nelle febbri d'insane concupiscenze, che mutano i naturali sentimenti della commiserazione e del perdono in brividi di raccapriccio e d'orrore.

La Sicilia non è quella dell'opinione pubblica attuale, ipnotizzata nella diffidenza del vero dai foschi bagliòri e dai rumorosi dibattiti di qualche annoso processo senzazionale: è quella invece della sua tradizione vetusta e fastosa.

Naturale dominio dei Sicani in origine, dei Fenici e dei Greci successiva colonia, buona preda poi di Cartagine, eppoi nido delle acquile invitte romane, dei Saraceni conquista, dopo che di Bisanzio, dai Saraceni ai Normanni possessione relitta, e da questi, agli Svevi, la Sicilia con Federico II salì a grande splendore.

I Francesi, che le addussero lutto proprio l'alba del giorno in cui risorgeva, essa spense in sul vespro, e si diede agli Hidalghi rivali. Da costoro vessata e delusa, si concesse festante ai Savoia; ma breve durò la sua gioia, chè il bicipite falco grifagno le fu sopra e l'adunghiò co' suoi artigli.

Tosto però l'onta essa volse in dileggio col soggiacere ai Borboni. Vergognosa infine di tale potere, coll'indomito fuoco

della sua libertà, che in tutti i tempi covava, inceneri la borbonica reggia, e nella purezza in cui la rimise tal fuoco, che la spada temprò e che l'aureola accese di eterno splendore all' Eroe dei due Mondi, si slanciò nelle braccia che di quà del suo mare le tendeva la sorella maggiore, l' Italia bella!

Ed eccola ora tutta intera, in ogni sua parte italiana.

Italiana, Messana, la già greca bella odalisca, non mai paga di contemplar le sue forme nel glauco mare che la lambe e sul cui lido si stende per vivere i sogni che le concede la sua Fata Morgana.

Italiana, Milazzo, perchè nel suo mare impresse un bacio di gloria al nostro Duilio, perchè travolse nelle sue zolle ignavia borbonica. Taormina, italiana, perchè ha il culto gentile delle antichità della Grecia. Italiana l' irrequieta Catania, perchè diede all' Italia la melodia del Bellini. Siracusa, italiana, perchè appresta fortezze contro gli eventuali aggressori d'Italia. Italiane, Caltanissetta e Girgenti, perchè lasciano all' industria italiana le loro ricche miniere.

Italiana, la meravigliosa Palermo, perchè fu la culla della letteratura italiana.

Italiana, la provincia di Trapani, perchè a Calatafimi e a Marsala fu irrorata da sangue italiano.

Italiane, tutte le altre città siciliane fin l'estrema Mazzara. Italiano, di Cariddi il mitologico scoglio, perchè celebrato da tutti i nostri poeti, dal sommo Virgilio, al Vitrioli, il cattolico, ma il più grande moderno poeta pagano.

***

Signori impiegati, se l'Amministrazione da cui dipendete, con pensiero anti italiano, vi additi e vi tenga presente la Sicilia come penitenziario disciplinare, non temete: la Sicilia è eminentemente ospitale!

Il suo popolo, benchè abbia nello sguardo, nelle vene e nel cuore impeti e vulcanici ardori, è mite e bonario.

Esso pone il suo svago, il riposo dalle più aspre fatiche, il ristoro che gli drizzi il braccio al lavoro, non negli assenzii e nei vini, ma nelle sue espressive e appassionate canzoni, nelle sue fantasie di colorito, di miniatura orientale.

Infatti là s'eleva col sole, con le liti amorose degli uccelli e le voci d'intesa che si danno dai granai alle corti, dalle corti alle siepi, dalle siepi fin nelle più remote borgate i baldanzosi galletti, il canto del

pastore che mena al prato il suo gregge, della fresca contadinella che porta a casa l' orcio colmo di cristallina pura acqua di fonte, per domandargli, specchiandosi, se com' è, è bella al suo amante, del minatore che s' inoltra nell' oscurità della terra, del marinaio che mette in mare la barca, dell' artiere che si agghinda nella sua *blussa*, del bambino che si trastulla col nonno e del nonno che ozia col bimbo del bimbo.

E la canzone, traforando la terra, ridestando festa e fiamma nelle officine, pigiando le uve, mietendo le messi, disponendo in fasci i fieni dei prati, coi tintinnabuli delle mandrie in lento cammino, invocando gli echi dei monti e delle vallate, portando l'orcio alla frescura del fonte e le gerle luccicanti di squame alla munificenza della marina, talvolta d'amore e tal'altra di sdegno, ora di rabbia e ora di doglia, freme per le volte infinite e radiose dei cieli.

Là, così Turiddu esalta la sua amata Santuzza :

" Sti denti perni, e sti labbra rubini
e sta vuccuzza quannu vui parrati,
pari ca di lu pettu e di li vini
lu sangu a stizza a stizza mi tirati.
Biddizzi vui nn' aviti senza fini;
cu vi l' ha datu tanta putistati ,
ca senza ferri, muffuli e catini
lu cori di l' amanti 'ncatenati ? "

E Santuzza così piange pel suo Turiddu lontano:

" Si nni jiu, si nni jiu lu me sciatu
si, si, si nni jiu, e Diu mi l' aiuta;
jeu mi scantu si cari ammalatu
ch' è tinnireddu cchiù di 'na lattucca.
Ventu marinu, dimmi comu ha statu;
terra Siciliana tu l' aiuta „.

Ed ecco quale confortevole eco ha nel cuore di Turiddu questo pianto:

" Ti mannu lu me cori chi va e veni
Chinu di guai e di peni pri tia
Tu mi manni lu to' se mi vo' beni,
ca notti e giornu sempre pensu a tia
Sta littra che ti mannu cara teni,
la teni cara come avissi a mia,
sa quannu passirannu li me peni ?
Quannu mi curcu 'nzemmula cu tia „.

E quando infine una Lola o un D. Luicinu sparge zizzanie fra Santuzza e Turiddu, costoro così gridano il loro dolore:

" Cu perdi amici e cu perdi parenti,
quantu è cchiù amaru cu' perdi l'amanti.
Cu' la perdi di morti non è nenti,
Ch' a lunghi tempi passunu li chianti.
Non è chista la pena chi si senti
l'amanti è viva e mi passa davanti „ (1).

Il teatro del teatro siciliano è quindi la naturale e la più conveniente dimora del-

(1) Pitrè — Usi e Costumi siciliani.

l'Arte, perchè l'impresa delle scene è stata assunta graziosamente dalla Natura, perchè verso di esso la Poesia non si è riservati i diritti delle sue concezioni e del suo linguaggio dolce, vivo ed efficace, perchè è solo il cuore che lo provvede di artisti, perchè è il divino entusiasmo del bello, profondamente sentito, che soggioca lo spettatore all'artista.

Ma se il Siciliano è mite e bonario, perchè *trasforma e rende* l'emozione del bello spesso in delitto?

Perchè sulla ribalta del suo teatro egli espose non altro che il bagliore sanguigno del discreto fucile o dell'audace coltello omicida?

Nell'amore soltanto questo *perchè* può rintracciarsi.

"Amor condusse noi ad una morte „
DANTE "Inferno „ Canto V.

« L'origine del mondo non è che la parola di un comando, la parola di quel grande principio d'attrazione che è l'amore! ».

« Dopo aver trionfato del Caos, facendo degli elementi in lotta fra di loro scaturire il Creato, l'Amore fu difatti la guida celeste, che, venendo dalle pianure sab-

biose e infuocate dell' Assia e dalle spaventevoli solitudini delle foreste Africane, sboccò per lo stretto di Bab - el - Mandeb nell' Egitto , e poi nel mondo, inondandolo ».

« E siccome allora sulle sponde del Nilo, o per dire in Oriente, s' insediò la civiltà primigenia, fu sempre l'Amore, che, con la luce del sole, tosto di là, la recò nella Grecia. E per avere del proprio fascino quella terra improntata, la predilesse tanto alle altre, che, col dono geniale della immortalità agli Eroi, coi soli Trecento di Leonida alle Termosidi, la salvò dalle orde di Serse; non solo; ma colà, tratto il coro leggiadro delle Grazie e delle Arti sorelle, della loro bellezza animò le Veneri di Apelle e Prassitele, fece vibrare delle loro armonie i versi di Tirteo ed Omero, l' arricchì delle gioie loro più rare, più eterne.

« E quando la Grecia, fece omaggio allo splendore di Roma , regina del mondo, della stessa sua Civiltà, e questa non s' inspirò, come quella, all'Amore, ma l' oltraggiò coi combattimenti fratricida e vili del Circo e coll' erigere ai vizî are e templi, in cui li consacrò oscenamente a Deità, per potervisi concedere senza ritegno, fu pure l' Amore, che la Grecia avvolse nel-

la luce di un opaco tramonto, l'Amore, che Roma diede al ferro ed al fuoco dei Barbari, avidi d'orgie di ruina e di sangue.

« Dai ruderi dell' impero romano, l'Amore, non più imparzialmente da regione a regione, ma omninamente stenebrò il mondo con la face sublime del Cristinesimo.

« Il suo evangelio fece prodigi. Non più letargo di servitù, ma febbre invece di ribellione!

« La vita dei popoli comincia ad essere poema, i pusilli diventano animosi, i sepolcri altari, immortalità la morte!

« Ecco il risorgimento del sapere e dell' arte.

« Ecco Pontida, la Lega Lombarda, ecco Legnano, la rivoluzione degli Stati d'America, quella francese, ecco i diritti dell' uomo, le libertà sfolgoranti sugli infausti resti delle tirannie, che alimentarono e sollevarono fin l'ultimo giorno del loro potere tutti gli errori più funesti contro l' Amore.

« Al pari dell' Aria, ora l' Amore occupa i confini della terra e del cielo, e, stella polare dell'umanità, la indirizza a meta gloriosa.

« Infatti, il pensiero umano, mercè sua, mai come ai nostri giorni, fu più libero e più potente: l'amore sottentra all' odio, la guerra giudicata atto feroce, la libertà che

appare fatta per lo spirito in quella guisa che il sole è fatto per gli occhi; il vapore che ci rende padrôni dello spazio, il telegrafo del tempo; istmi tagliati, monti traforati, la punta metallica che scongiura il fulmine, la corrente elettrica, che porta la parola umana da un capo all' altro del Mondo, la luce argentea che vince la notte, gli astri che scendono fino al telescopio per riferire all' Astronomo i segreti della eternità ».

« Ognuna di queste mirabili scoperte e qualsivoglia opera insigne, furono prodotte dalla divinità d' Amore ».

« Gloria ad Amore ! » (1).

Se per l' Amore l' uomo è asceso alle vette del progresso e del suo attuale benessere, l' Amore è dunque un sentimento naturalmente egoistico e fatale di conquista e di assoluto dominio.

E sono appunto il *cinedico* idealismo platonico, il misticismo erotico dei petrarchisti, il morboso sentimentalismo romantico, che, dopo aver dato forse origine e di certo seduzione poetica ai pervertimenti sessuali (onamistici e maltusiani) vengono

(1) Amor — Manzotti.

a riconoscere e a far meglio apprezzare le autoctone, ma sane e sante leggi d' amore, che han voluto insanemente sconoscere.

Se queste infatti traessero dalle idee dei platonici, dei romantici e dei petrarchisti, a che riferire la stessa esistenza delle omonime scuole?

E se l' Amore constasse solo di fremiti, e di radiazioni d' anime in moto d' attrazione, che come quelle dell' aria, della luce, del suono, non sono oggetto di particolare dominio, perchè i suoi delirî di gelosia, le sue disperazioni negli abbandoni, dei suoi sospetti il martirio?

Se è pur vero che tutti gli animi abbiano identica essenza spirituale, perchè circonscriversi l' amore nell' ambito di due sole persone, e di due sole persone di sessualità differente?

Perchè l' animo non riflette in se stesso il suo moto?

***

Dopo quest'ampia premessa, se per poco, o Signori, si facciano con me particolarmente a indagare il contenuto di alcuno — *et ab uno disci omnes* — degli affetti del popolo siciliano, del popolo, perchè su di esso a lungo permangono le ataviche

stimate che lo configurano nel suo carattere, *balzerà dall' indagine stessa la risoluzione del nostro quesito*,

Incominciamo con ordine; dall' amore paterno.

L' ormai celebre attore siciliano Giovanni Grasso, per la riduzione nel natió dialetto della « figlia di Jorio », ha titolo nuovo di merito, perchè così ha conferito la cittadinanza siciliana all' abbruzzese Lazzaro di Rojo, che l' amore paterno ha mirabilmente scolpito nei suoi ammonimenti ad Aligi:

" Io sono il tuo padre, e di te
far posso quel che m' aggrada,
perchè tu mi sei come il bue
della mia stalla, come il badile
e la vanga. E s' io pur ti voglio
passar sopra con l' erpice, il dosso
dirompérti, bè, questo è ben fatto.
E se mi bisogni al coltello
un manico ed io me lo faccia
del tuo stinco, bè, questo è ben fatto;
perchè io son padre e tu figlio,
intendi? E a me data è su te
ogni potestà, fin dai tempi
dei tempi, sopra tutte le leggi.
E come, io fui del mio padre,
tu sei di me, financo sotterra ".

Ma guai se questo affetto prepotente e feroce, negli afrodisiaci orgasmi dei cam-

pi, avochi, sconfini e trascenda fin la donna del figlio; questi allora, come Aligi, ruggendo:

" passatemi sopra con l' erpice,
" ma non toccate la donna ",

con la scure, affilata pei ceppi duri e nodosi dei boschi, abbatterà il giogo paterno in un baleno di sdegno!

Una donna, che abbia amato l' uomo il quale poi ne sposi la figlia, se non sia riuscita a comprimersi il cuore, lo brandirà, nell' obblio più assoluto di se stessa, contro di quella, quand' anche potesse distruggerle ogni gioia materna.

E, alla sua volta, la figlia, forte del suo amore allo sposo e alla prole, se n' abbia, terrà fronte alla madre con lo stesso vigore da belva. Ma è la galera che avrà in triste trofeo di vittoria l'uomo conteso, giacchè questi in un parossismo di disperazione e d' insania, infrangerà il suo primo funesto legame con un fendente di accetta. Tale è la trama della « Lupa » di Verga, che fa degno riscontro e che dà battezzo siciliano alla Figlia di Iorío.

***

« Egli, Pentolaccia, aveva voluto sposare la Venera per forza »..... perchè..... « ci aveva sempre pel capo quegli occhi ladri che cercavano il marito fuori della mantellina ».

« Don Liborio era.... il suo socio: tenevano una chiusa a mezzaria; ci avevano una trentina di pecore in comune; prendevano insieme dei pascoli in affitto, e don Liborio dava la sua parola di garanzia quando si andava dinanzi al notaio. Pentolaccia gli portava le prime fave e i primi piselli, gli spaccava la legna per la cucina, gli pigiava l'uva nel palmento; a lui in cambio non gli mancava nulla, nè il grano nel graticcio, nè il vino nella botte, nè l'olio nell'orciuolo; sua moglie bianca e rossa come una mela, sfoggiava scarpe nuove e fazzoletti di seta... Insomma facevano una casa sola.... ».

« Ora avvenne che questa pace degli angeli si mutò in una casa del diavolo tutt'a un tratto, in un momento, in cui parve che il diavolo soffiasse nell'orecchio di Pentolaccia gl'improperii che dicevano di lui » in paese, « e glieli ficcasse nell'anima come un chiodo, »

E quel becco di Pentolaccia..... che si rosica don Liborio! e ci mangia e ci beve nel brago, e ci s'ingrassa come un maiale! ».

...... « Don Liborio soleva » infatti recarsi dalla Venera « prima di andare » la sera « al caffè a far la sua partita di tresette......... Pentolaccia « una sera come udì per la stradicciuola tranquilla » di casa « il passo lento di don Liborio,.... andò a prendere » una « stanga,.... e s'appostò dietro l'uscio. « Per disgrazia Venera non se ne accorse, perchè in quel momento era andata in cucina a mettere una bracciata di legna sotto la caldaia che bolliva ».

Appena don Liborio mise il piede nella stanza, il « *suo socio* » levò la stanga, e gli lasciò cadere fra capo e collo tal colpo, che l'ammazzò come un bue, senza bisogno di medico, nè di speziale. Così fu che « Pentolaccia andò a finire in galera » (1).

Dovrei ora parlare delle scene più popolari del teatro Siciliano, cioè della *Cavalleria Rusticana* di Verga. Ma siccome

(1) VERGA — Novelle — Vita dei Campi.

non c' è persona fra noi, a cui il solo titolo non richiami alla mente quel dramma nei suoi più minuti particolari, così mi limito di abbozzare i profili dei principali personaggi di esso, perchè sono prototipicamente siciliani.

«Mia moglie sa che la berretta la porto a modo mio, (battendo sulla tasca del panciotto) e qui ci porto il giudizio per mia moglie, e per gli altri anche. I miei interessi me li guardo io, da me, senza bisogno di quelli del pennacchio (carabinieri).

Ed in paese tutti lo sanno, grazie a Dio !»

Ecco l' autoritratto di Alfio.

« Turiddu Macca, il figlio della gnà Nunzia, come tornò da fare il soldato, ogni domenica si pavoneggiava in piazza coll' uniforme da bersagliere e il berretto rosso, che sembrava quello della buona ventura, quando mette su banco colla gabbia dei canerini. Le ragazze se lo rubavano cogli occhi, mentre andavano a messa col naso dentro la mantellina, e i monelli gli ronzavano attorno come le mosche. Egli aveva portato anche una pipa col re a cavallo che pareva vivo, e accendeva gli zolfanelli sul dietro dei calzoni, levando la gamba, come se desse una pedata ».

Viso ovale, incorniciato da capelli aurati, roseo, florido freschissimo, vellutato dalla sottil peluria bionda della frutta matura e come questa fragrante, che trae una caratteristica espressione d' instabilità capricciosa ed eminentemente femminea dagli occhi cerulei sempre inquieti, ma a volte in estatiche immobilità, dal naso piccolo, fremente, in su rivolto, quasi a portare dritto alla meta lo sguardo e il pensiero.

Labbra tumide, mordenti di continuo un' idea occulta.

Voce sottile, metallica, acuminata, con qualche rara inflessione profonda, suggestiva, che anche nel silenzio si sente per le precedenti vibrazioni.

Persona piuttosto di forme abbondanti e di media statura, con flessioni, serpeggiamenti, guizzi di fiamma.

Maniere, movenze, arie, pose, abbandoni di mal celata voglia di dominio: la gnà Lola!

Santuzza, infine, il rovescio di Lola: occhi luminosi in fondo alle occhiaie scure, il bel fiore carnoso della bocca nel pallore caldo del viso, messo in giusto rilievo da un trofeo di neri e folti capelli, ad ogni ordine di pettine o di mano ribelli.

Seno fermo da vergine e animo incontaminato anche dopo la loro dedizione ad Amore !

Voce fatta di sospiri, di carezze, di baci, di sottili languori.

Portamento che esprime avvedimento e ardimenti da donna in contrasto con timidezze e disaccortezze da bimba.

Corpo dritto, flessuoso, che pare si voglia slanciare verso il cielo. Età, che non si può precisare, perchè varia cogl' intimi moti. . . . .

Dal cozzo di queste anime era quindi inevitabile lo scoppio d' un forte dramma, d' un dramma eminentemente passionale !

***

Mara ama il zolfaio Iacopo, ma è costretta dai genitori a sposare Vanni, un altro zolfaio. Moglie a costui, non riesce a staccare il suo cuore da Iacopo, che anzi dalla passione è sempre più portata verso di lui.

Ma il marito, che ha tutto intuito, intravisto, saputo, rivendica i propri dritti e sopprime ogni estranea servitù sulla moglie, sgozzando il rivale.

Questo, nella più semplice e rapida esposizione, è il contenuto drammatico della « Zolfara » del Sinopoli, su cui, come

su tutti gli altri lavori teatrali del repertorio siciliano, conviene che cali oramai la tela, perchè l'eletto pubblico, qui intervenuto non si annoi.

Insomma comunque l'amore in Sicilia, sotto od oltre l'egida dei domestici Lari, è potere autocrato, dominicale. Esso contrariamente al dritto attuale delle persone, impone nella famiglia la disciplina romana della *patria potestas*, e questa lievemente innovando e discordando soltanto da una delle redentrici teorie cristiane di cui si vanta la Chiesa, lascia la donna amata in balia dell'amante, e pur mostrandosi rispettoso a tutte le altre leggi religiose e civili, trova modo di eluderle, ricorrendo ai loro stessi istituti dell'usucapione e conseguente prescrizione, dei privilegi, degl'indulti, dell'amministie, delle grazie, dei vincoli clandestini, delle indulgenze e delle dispense, poichè, se vuole è un portentoso patrocinatore di affari discreti, e sa a meraviglia accomodare i relativi rapporti.

In Sicilia perfino l'Onnipossente è di chi l'ama, *giacchè se costui l'impreca, crede ed intende di fargli tributo di fede!*

E quindi se il figlio faccia onta alla paterna prosapia, e se il padre tenti il cabotaggio nelle acque lustrali del figlio; se la moglie non arda sugl' alari domestici che i soli onesti e verecondi rossori, e se il marito vi rechi il lezzo di adultere voglie; se Castore diviene il Iago di Polluce, o l' uno o l' altro il Romeo clandestino della rispettiva Penelope; se il padrone abbia rese oscene le fedi del servo, o il servo annusi e ringhi contro il padrone, non dinanzi alla legge, che non si plasma alle forme di una sola regione, ma al tribunale locale delle viete convinzioni, delle secolari credenze, dei dogma delle coscienze non evolute, chi può affermare delinquenti il primo, il secondo, e le altre persone qualificate di sopra, se rispettivamente Bruto, Otello, Lucrezia Borgia, un amico di un Camillo Raquin, Spartaco, Petronio, si rendano?

Riassumendo, Signori, la persona uccisa, in Sicilia, vive ancora ed a lungo nel cuore della sua Parca, poichè la schioppettata o il colpo di stile, non malvagie offese brutali o efferate vendette, colà sono, come comunemente si crede, ma parificatrici scintille e difensivi strali di Cupido.

Stile e fucile, è ferro e fuoco colà non di ruina, ma che redime spesso una vita dalle prave corruzioni mondane; ferro e fuoco, che idealizza spesso un amore, circonfondendolo, irradiandolo, dell' ineffabile poesia del ricordo, della solenne mestizia arcana della tomba!

Per questo, e non per felino afrore di sangue o idolatria omicida, il siciliano reca alle labbra il coltello fumante e fiammante di sangue « spasu » fraterno, o ne fa un prezioso amuleto di fede!

Orrida fede e nel contempo pur bella, perchè primitiva, perchè ancora incosciente ed ingenua.

Orrida fede, ma non del solo siciliano, ma di tutta la gente rude della steppa e della montagna, perchè come la stessa religione cristiana essa comincia in Roma e da Roma, dalla *Caput mundi*, ad avere poeti, vittime ed are.

Questo onestamente confessa il querulo suono degli zufoli degli stessi Dafni e Cloe dell' ubertosa, infinita e patetica campagna romana: ascoltate:

(*) Er cortello.

" Ar mio, sopra la lama ch' è rintorta
C' è stampata na lettra co' r un fiore.

(*) di Cesare Pascarella.

Me lo diede Ninetta che mi è morta
Quannu che me ce messi a fa' l' amore,
E quannu la baciai, la prima vorta,
Me disse: — Si m' avrai da dà 'er dolore
De dimme che de me nnu te n' importa,
Prima de dillo sfonnemece er core.
E da quer di che j' arde er lanternino
Davanti a la crocetta ar camposanto
Lo porto addosso come un abitino,
E se la festa vado a fa' bisboccia
Si be' che ci abbi tanti amici accanto
Er mejo amico mio ce l' ho in saccoccia, „

Pare a loro, o Signori, che se il siciliano, così scaltro e avveduto, si fosse sentito in difetto pei proprii delitti, senza ritegno, contravvenendo per giunta al più severo editto della sua gente, *l' omertà*, li avrebbe fatti peregrinare palesamente, senza trucchi, pei tribunali delle ribalte italiane.

Che l' attore, che arditamente per primo, ha fatto conoscere ai varî pubblici italiani il repertorio siciliano, il Cav. Grasso, m' intendo, avrebbe forse tanto vissuto da fare con la rappresentazione di quei delitti puranco un teatro? Che se non fosse penetrato e convinto della natia teoria del delitto, questi, sotto le spoglie del bandito Corrado, nella « Morte Civile » al prelato, che pei suoi subdoli fini, lo domanda del paese d' origine, avrebbe risposto, sfa-

villando d'alterezza e d'orgoglio, — « Siciliano per mia fortuna? » Che in « Zolfarà » in « Maruzza » in « Malia » coi suoi inimitabili visi, nell' efficaci , stupefacenti espressioni dei suoi gesti, farebbe o meglio potrebbe fare sì sublimemente, risplendere sì arcanamente vibrare tutta la gamma cromatica e lirica degli affetti della Sicilia?

Che ringrazierebbe, come egli fa, i pubblici italiani per le ovazioni trionfali che devono rendergli in nome della sua Terra natia, a cui, con raro esempio di affetto filiale unicamente le riferisce e le gira ?

Onore a te, o figlio prediletto della Terra del Sole, che hai tratto dal vecchio ciarpame di calunniose menzogne, in cui era stato nascosto, il cuore della bella Sicilia, che ne hai scoperta agli Italiani della Penisola la generosità e la delicatezza squisita.

Onore a te, che lo hai reso ammirevole in ogni teatro, in cui l' hai fatto palpitare d' amore, fondersi in acre pianto di doglia, stemprarsi in rugiada di gioia, sussultare di speranza, elevarsi di fede, ribollire di furore, esplodere d' entusiasmo, offrirsi, con irrefrenabile slancio di rico-

noscenza, all' Ospitalità che lo abbia munificato.

Signori, se un cuore siciliano, d' un suo delitto pur feroce d' amore, che lo avesse schiantato o reso uccisore, volesse Nemesi il loro, questo non avrebbe per quello l' impulso generoso delle *attenuanti?*

Il loro sentirebbe di potere esulare da un teatro, in cui quello fosse esposto?

Di potere affermare che la Sicilia di siffatta esposizione mentre accresca la fama delle proprie imprese teatrali, sminuisca la sua stessa reputazione?

Al loro cuore il verdetto, chè io il mio compito ho assolto.

Fine